

Attualità **L'uomo – morto in potenza. Retorica del rito funebre religioso**

di Elena Messina (*)

La morte è paradossale: nonostante le innumerevoli riflessioni e rappresentazioni che le religioni e le culture ne hanno elaborato, essa, non è traducibile in alcuna esperienza. Ognuno sperimenta la propria morte nel solo momento del suo compimento mentre assiste, inevitabilmente, alle morti altrui.

Freud non nutriva alcun dubbio intorno al fatto che il senso della religione si ritrovasse nell'evento del morire. La morte, cioè, si costituiva quale punto di partenza per ogni elaborazione teorica e culturale relativa alla fine della vita e all'immortalità. Ancora, essa rappresentava il prodotto psicologico più specifico e profondo della coscienza di ogni umana civiltà.

Anche per Louis Vincent Thomas, uno dei fondatori della tanatologia, la cultura e così la religione, altro non sarebbero altro che un insieme organizzato di credenze e di riti costruiti nel tentativo di lottare contro il potere distruttivo della morte.

Nel mito, l'uomo può essere associato ad un essere *ibrido*, che contiene in sé il sapere e la morte. Si distingue dagli dei, ai quali è ascrivito ogni sapere e i quali in nessun modo contemplan la morte e, così, dagli animali, i quali non hanno sapere alcuno e sono mortali.

Scriva Marsilio Ficino: *“Nell'uomo troppo è il sapere e troppo poco il tempo per vivere”*.

Così, il mondo naturale nel quale l'uomo si trova a vivere non è sufficiente. Egli ha necessità di costruirsi *uno nuovo, artificiale* ove condurre la propria esistenza. Tale nuova realtà è in *primis* rappresentata e costituita dalle religioni e dalle culture, le quali *umanizzano* il mondo dell'uomo, rendendolo più adatto alle sue necessità. Poiché l'uomo è un essere ibrido ed incompleto, la cultura e la religione hanno quale scopo ultimo quello di limitare tale sensazione di incompletezza ed inquietudine attraverso la costruzione di strumenti pertinenti a tale scopo. I dispositivi rituali che l'uomo costruisce e che prevedono nuove forme di rappresentazione della morte, eventualmente dell'immortalità e nuove attribuzioni di senso agli eventi della vita hanno precisamente questo fine ⁽¹⁾.

In ogni tempo e in tutte le civiltà, congedarsi da chi muore ed elaborare il lutto, coltivando il ricordo di chi è scomparso, rappresentano i tratti distintivi del rapporto che ognuno di noi intrattiene con la morte. L'apparato rituale cui ognuno di noi fa riferimento in questi casi sottende l'esistenza di un rapporto che condiziona la nostra vita, per tutta la sua durata.

Ciò detto, è stato notato come la civiltà occidentale abbia una ridotta, quando non trascurabile, familiarità con la morte e si rassegni malvolentieri all'angoscia determinata dalla sua attesa, temendone l'interferenza con le attività dei viventi.

A questo proposito, già nel 1666 Jacques-Bénigne Bossuet, nel suo *Sermone sulla morte*, scriveva:

È una singolare debolezza dello spirito umano il fatto che la morte non gli sia mai presente, per quanto gli si metta in mostra da ogni parte e in mille modi ... I mortali si preoccupano di seppellire il pensiero della morte con la stessa cura con cui sotterrano i morti.

Dunque, sebbene ciò che l'uomo e così le società che egli costruisce sognano è di vivere in un eterno l'improvvisa irruzione del lutto distrugge tale utopia: la morte si configura così come il solo vero potere che esiste al mondo, e l'uomo è potente proprio nella misura in cui può dare o dominare la morte.

Pertanto, le uniche armi di cui l'uomo dispone sono le religioni e gli apparati rituali ad esse legati, unici strumenti in grado di costruire nuovi orizzonti di senso in cui l'uomo può rifugiarsi nel momento del lutto.

Dalla reincarnazione al transito in una beatitudine eterna o in un mondo infernale che alimenta paura e disperazione, sono molti i sistemi creati dall'uomo per sottrarsi in qualche modo al dramma della fine biologica. Ognuna di tali elaborazioni è accompagnata dalla costruzione di rituali anche molto complessi in grado rendere reali tali elaborazioni.

Si può definire il rito come un insieme di azioni, formule o preghiere fissate da una tradizione scritta o orale, spesso costituenti un codice convenzionale utilizzate da una

⁽¹⁾ Si rimanda a F. Remotti, *Sull'incompletezza*, in AA.VV., *Figure dell'umano. Le rappresentazioni dell'antropologia*, Roma, Melte-

mi, 2005, pp. 21-22 e a F. Remotti (a cura di), *Forme di umanità*, Torino, Paravia, 1999.

comunità per affrontare determinati momenti considerati importanti per il vivere comune. La morte rientra ovviamente tra tali momenti e sono più che numerose le elaborazioni rituali ogni società ha prodotto nel corso del tempo.

Il rito si costituisce insieme come forma di introspezione dell'uomo sulla società in cui vive e come una finestra, verso la realtà nuova a cui accompagna.

Di fatto, il rito costruisce uno spazio di confine dove due differenti realtà, la vita e la morte, si incontrano. La ritualità cui si ricorre al momento del lutto produce livelli diversi di percezione e intensificazione delle emozioni. Essa smuove le energie più nascoste del nostro potenziale psichico e spirituale.

Sebbene la ritualità funebre si costituisca quale codice predefinito di atti ed azioni, esso non è mai uguale a se stesso. Il pregiudizio che il rito sia sempre rigido, e stereotipato è assolutamente erroneo.

In primo luogo ogni azione rituale ha uno spazio delimitato, un inizio e una fine, un programma organizzato, una serie di esecutori, un pubblico, un luogo e una circostanza che non possono mai perfettamente essere uguali ed identici.

Inoltre, esiste un coinvolgimento corporeo e psichico che cambia di momento in momento e offre sempre nuovi significati all'azione che viene rappresentata.

Dunque, il rito non è l'espressione di una *logica continuistica*, una produzione di azioni sempre uguali a se stesse, quanto piuttosto un «ordinatore dell'esperienza di senso» ⁽²⁾ e uno specchio che riflette storia e vissuti dell'uomo e della comunità tra loro sempre costantemente diversi.

Tale considerazione pone le basi per concentrarsi sull'evoluzione cui pratiche e ritualità funebri delle comunità religiose nuove e non solo, sono soggette, nella tradizione e nella modernità, che spesso si costituisce quale risultante del fenomeno migratorio in città.

Le coordinate sulle quali si snoda ogni forma di ritualità – funebre e non – erano e sono principalmente due, lo spazio ed il tempo.

Così, si può sostenere che la religione e così le innumerevoli forme culturali scaturiscono dalla consapevolezza della morte e dell'essere mortali; esse sono il tentativo di creare uno spazio e un tempo nel quale l'uomo possa prolungare il suo limitato orizzonte di vita ed aspirare all'infinito.

() Ha conseguito la laurea specialistica in Antropologia culturale ed Etnologia, presso l'Università degli Studi di Torino, nel corso della quale si è occupata di ricerche relative a posizioni etiche rispetto alla donazione ed al prelievo di organi e tessuti, ed alle ritualità funebri.*

⁽²⁾ *Ibidem.*